

di PAOLO BUFALINI

Quando, nel settembre del 1970, la legge sul divorzio approvata dalla Camera venne in discussione al Senato, in aula, la richiesta della DC di non passaggio agli articoli, che, se fosse stata accolta, ne avrebbe stroncato l'iter parlamentare, fu respinta con un solo voto di maggioranza. Ci guardammo attorno. Quattro senatori dello schieramento laico avevano votato contro il divorzio: se non ricordo male, due liberali, un socialista, un indipendente di sinistra eletto dalle liste comuniste. Non erano franchi tiratori, ma aperti oppositori del divorzio per motivi di coscienza. Per di più era assente un discreto numero di senatori contrari al divorzio. In quelle condizioni, c'era da domandarsi con preoccupazione se la legge sarebbe passata. Pure, in Italia, in presenza di una società profondamente mutata rispetto agli anni della Costituente e di una generale crescita di una moderna esigenza civile e politica democratica e di una concezione laica dello Stato, vi era ormai urgente bisogno di introdurre, attraverso una legge equilibrata, l'istituto del divorzio.

Anche molti democristiani erano di ciò consapevoli, ma non osavano uscire allo scoperto per non alienarsi l'appoggio di una parte ancora grande del clero italiano e di masse di cittadini ed elettori ancora attaccati a concezioni tradizionali: e non era sempre e solo un calcolo elettorale, perché vi erano dirigenti che temevano l'affermarsi di un movimento cattolico clericale di destra che investisse la DC dall'esterno e nel suo interno. Ci ponemmo, però, nel gruppo comunista del Senato, il problema di come evitare che la legge venisse bocciata, e ne discutemmo con la Segreteria e la Direzione del partito. Sorse così l'idea di ricercare un qualche accordo tra forze laiche e divorziste e la DC, su una base di principio: e cioè il dovere di tutte le forze democratiche e popolari di operare affinché mutamenti di rilevanza storica, che toccano sentimenti popolari profondi (e tale era l'introduzione del divorzio in Italia) non si attuino.

Sorse allora in noi (parlo della Segreteria e poi della Direzione del PCI), l'idea di tentare

Dieci anni fa il referendum dal quale usciva confermata una legge moderna e avanzata. Parla un protagonista di quella battaglia di libertà

Divorzio: i retroscena della vittoria dei «NO»



di evitare lo scontro del referendum abrogativo attraverso alcune modifiche, non meramente formali, della legge. Ne parlammo subito — il compagno Berlinguer, io stesso ed altri dirigenti del partito — con i compagni Francesco De Martino e Giacomo Mancini, rispettivamente presidente e segretario del PSI. Ci trovammo d'accordo, mettemmo ancora una volta a punto, discutendone insieme, l'impostazione e la linea. Ricordo che, su questo argomento, Mancini fece una chiara relazione al CC (o alla Direzione) del PSI nel settembre o nell'ottobre del 1970. Io svolsi una relazione — resa pubblica — all'Istituto di studi comunisti di Frattocchie (26 settembre). Contemporaneamente, Forlani, segretario della DC, affrontò lo stesso tema in una sua relazione anch'essa pubblicata, cui si manifestava la disponibilità alla ricerca di qualche accordo.

Naturalmente, intanto, sia noi che i compagni socialisti avevamo preso i contatti con gli altri partiti laici.

Quanto ai punti da modificare, noi soprattutto pensavamo ad una maggiore e migliore tutela del coniuge economicamente e socialmente più debole e dei figli. Ed in tal senso, d'accordo con tutti i partiti laici, elaborammo proposte precise.

Forlani incaricò l'on. Francesco Cossiga di condurre avanti la trattativa per conto della DC con tutte le forze laiche divorziste. La vicenda fu lunga. Nel 1973 a Forlani, nella carica di segretario della DC, subentrò il sen. Amintore Fanfani, il quale confermò a Cossiga l'incarico di portare avanti la trattativa. Io seguii per conto del partito, l'intera vicenda fino al referendum del maggio 1974. I limiti di spazio non mi consentono di rievocarla. Ovviamente, anche perché erano in discussione interpretazioni diverse del Concordato. Il Vicario era interessato alle questioni che venivamo dibattendo: noi (tutti i partiti laici) venivamo informati di alcune posizioni ed orientamenti — tutt'altro che univoci — d'oltre Tevere dal ministro degli Esteri dell'epoca, Aldo Moro, e dall'ambasciatore italiano presso la Santa Sede dallo stesso ministro a ciò autorizzato. Tentammo di evitare lo scontro referendario — attraverso ragionevoli accordi e mutamenti della legge che non toccassero principi irrinunciabili — per diversi motivi concorrenti. Intanto, bisognava sperimentare la legge per un certo periodo di tempo. Attraversavamo un periodo di crisi economica e di scontri sociali. Alle grandi lotte operaie, si era risposto con il terrorismo, con la strage di Piazza Fontana. Era montata un'onda di destra (elezioni del 1971, in Sicilia e a Roma, e nazionali nel 1972). L'azione che svolgemmo in quel periodo non fu affatto chiusa nei vertici, nelle trattative. Ci fu un lungo e profondo dibattito nel Paese, nel nostro stesso partito, che investì punti nodali di strategia politica e di cultura, quali: la concezione del matrimonio e della famiglia, la questione femminile, la laicità dello Stato. E, in conclusione, la riaffermata necessità che, per la realizzazione di tutte le grandi riforme, si ricerchi l'incontro tra il movimento operaio ispirato al socialismo, il movimento cattolico, le forze di tradizione liberal-democratica laica. Tutto questo contribuì a promuovere una crescita politica e culturale di massa, a fare esprimere e sostenere una parte notevole di forze del mondo cattolico che si schierarono contro l'abrogazione del divorzio. Dopo avere a lungo esitato, Fanfani e la direzione dc non seppero decidere a venire ad un accordo. Prevalsero mancanze di coraggio, miopia, preoccupazione per chiusi interessi di partito. A conclusione di una campagna elettorale — che lo stesso compagno Berlinguer impostò con grande spirito come battaglia nazionale di progresso civile, di libertà, di affermazione della laicità dello Stato — io mi aspettavo una probabile vittoria del «no» al 52%; la vittoria fu, invece, del 59%. E fu un grande evento. Il nostro stesso partito, che in tutta la vicenda mai si era proposto di fare i propri interessi di parte, ma sempre, coerentemente, aveva perseguito l'interesse generale, democratico e nazionale, si trovò a combattere al centro, e in sostanza alla testa, di un ampio schieramento di forze democratiche e progressiste: e ne trasse grande prestigio ed un grande accrescimento della propria influenza.

Il fronte antidivorzista predisse il caos e la fine della famiglia - Scese in campo, alla guida dei «crociati», Amintore Fanfani

Vi ricordate? «Vostra moglie scapperà...»

I «no» furono oltre diciannove milioni (per l'esattezza 19.138.300), pari al 59,26 per cento dei voti; i «si» furono tredici milioni (precisamente 13.157.558), cioè il 40,74 per cento. Alla domanda stampata sulla scheda — «Volete voi che sia approvata la legge sul divorzio?» — la popolazione italiana rispose da un lato: un no deciso, inquivocabile, che chiedeva definitivamente una partita durissima condotta sul terreno specifico della legge, ma giocata nel più vasto campo della democrazia, della laicità e autonomia dello Stato, della libertà e dignità del singolo, della vera modernità sociale.

I «no» furono più di qualsiasi altra parte: dai luoghi della concentrazione operaia, dai settori della borghesia illuminata, dal mondo della cultura e della scuola, dalle grandi città, dalle «zona bianche», dal Mezzogiorno (con punte stupefacenti: la Sicilia sopravanzò perfino la media nazionale), dal mondo cattolico, perfino dalle zone più sensibili della Chiesa. S'impagnarono le donne e i giovani, e con loro scrittori e scienziati, filosofi e uomini, di spettacolo, magistrati e teologi, sindacalisti e gente dell'informazione. Ovunque il «no» superò il totale dei voti raccolti alle politiche del '72 dall'arco dei partiti divorziati; e ovunque, viceversa, la somma dei «si» non raggiunse le quote di consensi che avevano raccolto i partiti contrari alla legge.

Per qualcuno, anche nello schieramento progressista, quel 60% di «no» fu una sorpresa, così come per altri fu una sorpresa, ma di segno esattamente contrario, quel 40% di «si». Al di là dei pronostici e delle loro motivazioni, quello che veniva fuori dalle urne era tuttavia il profilo di un paese che voleva af-

fermare nuovi livelli di socialità e di solidarietà, che non tollerava d'essere ricacciato indietro da spazi di libertà fatidicamente conquistati e che già altri in Europa frequentava da lungo tempo; non disposto a subire il sanfedismo, l'oscurantismo, men che mai la tutela dogmatica dei Comitati civici, della DC, addossata dal MSI.

Si, perché queste erano le forze in campo: da una parte — e sia pur travagliata e scossa — la DC di Fanfani, i comitati di Gabrio Lombardi e di Gedda, il MSI di Almirante, i settori più tradizionalisti dell'episcopato cattolico (dal cardinale Siri; dall'altra i partiti laici (dal comunista ai liberali), i cattolici progressisti, i movimenti delle donne in piena espansione, i grandi centri della cultura e dell'informazione, un vasto tessuto democratico spontaneamente costituito e che svolse dappertutto una funzione decisiva.

Un grande, appassionato, fruttuoso confronto popolare. Del quale non si riesce però a cogliere il senso vero se lo si guarda attraverso le lenti appannate della politica tradizionale, degli schieramenti rigidi, delle pregiudiziali. A rifletterci, non fu proprio quello — coi suoi protagonisti, i suoi linguaggi, le sue forme — il momento di rottura con una certa prassi politica riduttiva, mortificante, estranea? Per la prima volta dopo molti anni, si sentì l'Italia respirare profondamente, aggiungere lo sguardo, far sentire le sue voci; e ci fu fuori da suggestioni massimalistiche e da burocrazie ideologiche neppure tanto reale.

Per qualcuno, anche nello schieramento progressista, quel 60% di «no» fu una sorpresa, così come per altri fu una sorpresa, ma di segno esattamente contrario, quel 40% di «si». Al di là dei pronostici e delle loro motivazioni, quello che veniva fuori dalle urne era tuttavia il profilo di un paese che voleva af-

fermare nuovi livelli di socialità e di solidarietà, che non tollerava d'essere ricacciato indietro da spazi di libertà fatidicamente conquistati e che già altri in Europa frequentava da lungo tempo; non disposto a subire il sanfedismo, l'oscurantismo, men che mai la tutela dogmatica dei Comitati civici, della DC, addossata dal MSI.

Si, perché queste erano le forze in campo: da una parte — e sia pur travagliata e scossa — la DC di Fanfani, i comitati di Gabrio Lombardi e di Gedda, il MSI di Almirante, i settori più tradizionalisti dell'episcopato cattolico (dal cardinale Siri; dall'altra i partiti laici (dal comunista ai liberali), i cattolici progressisti, i movimenti delle donne in piena espansione, i grandi centri della cultura e dell'informazione, un vasto tessuto democratico spontaneamente costituito e che svolse dappertutto una funzione decisiva.

I bambini, soprattutto i bambini furono adoperati senza scrupolo (e però senza successo): plangenti, imploranti, aggrappati alle madri, vittime e accusatori a un tempo. Prevedibili. Tanto che un manifesto del PCI anticipò: «Tireranno fuori la foto di tuo figlio per farti votare come vuole Almirante». E poi ancora il «peccato mortale, l'oltraggio al sacramento, la legge borghese» che il PCI s'era messo a difendere nonostante gli insegnamenti

e gli anatemi. Oggi appare incredibile

menti di Marx, di Lenin, di Togliatti... «Compagni! Qui la politica non c'entra. Si tratta di salvare la famiglia».

Più d'ogni altro propagandista si distinse Fanfani. La gratuità, la truculenza delle sue uscite destarono sconcerto nella stessa DC. Disse a Caltanissetta: «Vi piacerebbe, gentili ascoltatori, se vostra moglie vi lasciasse per sposarsi con la moglie del vostro amico o marito per scappare con la donna di servizio?». E ancora insistendo: «Se il divorzio passerà, dopo, in Italia, sarà persino possibile il matrimonio fra omosessuali magari vostra moglie vi lascerà per scappare con qualche ragazzina. Insomma lo sfascio sociale, il disordine morale, la peste».

Ben altro atteggiamento il segretario della DC aveva tenuto nell'ottobre '73, nella sua qualità di presidente del Senato. Registrando il voto favorevole di quelli del Parlamento alla legge, Fortuna-Baslini-Spettoli, il 9 ottobre, un mese e mezzo prima della definitiva approvazione, Fanfani disse tra l'altro:

24 APRILE 1969

La commissione Giustizia della Camera, per la prima volta, approva un testo di legge che introduce il divorzio in Italia; è il testo derivante dalla unificazione delle proposte che hanno come primi firmatari dei deputati Fortuna (PSI), Spagnoli (PCI), Baslini (PLI).

28 NOVEMBRE 1969

La legge sul divorzio è approvata dall'Assemblea di Montecitorio. I «si» sono 325 (PCI, PSI, PSIUP, PSDI, PRI, Sinistra indipendente, PLI); i «no» 283 (DC, Monarcati, MSI, MSI).

1 OTTOBRE 1970

La legge approvata all'aula del Senato, preceduta da un vastissimo movimento popolare di sostegno. Tra le forze divorziste e la DC si svolge un intenso confronto nell'aula e fuori. Per la DC si impegnò particolarmente il sen. Giovanni Leone. La trattativa introduce nella legge significativi miglioramenti rispetto al testo precedente.

9 OTTOBRE 1970

L'Assemblea del Senato approva la legge sul divorzio con alcune modifiche, che richiedono un nuovo voto della Camera. A Palazzo Madama i «si» sono 164, i «no» 150.

Le date di una svolta politica e nel costume

provoca la legge sul divorzio con alcune modifiche, che richiedono un nuovo voto della Camera. A Palazzo Madama i «si» sono 164, i «no» 150.

1 DICEMBRE 1970

La Camera approva definitivamente i 12 articoli della legge al termine di una legge seduta-fiume. A favore, con 319 «si», tutti i partiti laici e i missini, con 286 «no» la DC e i missini. Il divorzio è legge della Repubblica.

21 MAGGIO 1971

Si costituisce un Comitato per il referendum abrogativo (Lombardi, Gedda, Medi, Lina Merlin) che lancia

un appello per la raccolta di cinquecentomila firme. Forlani, Darida, altri esponenti dc si precipitano a firmare. Un mese dopo vengono depositate 1.370.000 firme.

26 NOVEMBRE 1971

I partiti divorzisti concordano ulteriori modifiche miglioratorie della legge, nell'intento di evitare le lacerazioni e le esasperazioni derivanti dalla battaglia referendaria. A nome delle forze laiche il liberale Bozzi consegna quelle proposte a Cossiga. Ma i gruppi più oltranzisti, i comitati civici, i partiti consistenti della DC con alla testa il suo segretario Fanfani hanno ormai deciso. Il referendum si farà. La legge fissa è il 12 maggio 1974.

12 MAGGIO 1974

Referendum popolare sulla legge. I «no» alla cancellazione della legge previgono quasi dappertutto in Italia, raccogliendo il 60 per cento dei voti. Tuttavia, i partiti laici, i missini, i comitati civici, i partiti consistenti della DC con alla testa il suo segretario Fanfani hanno ormai deciso. Il referendum si farà. La legge fissa è il 12 maggio 1974.

Ma nonostante tutto la spacciatura del paese non avvenne, l'integralismo non ebbe vinta. La data del 12 maggio '74 diventò invece un punto di partenza politico e civile per una serie di nuove conquiste — il diritto di famiglia, la parità, l'interruzione della gravidanza, l'affermazione di più ampi diritti civili — che gli anni immediatamente avvenire avrebbero segnato.

Eugenio Manca

— e quando ben altro si dimostrano le ragioni dello sfascio e del disordine — conferma che in questione non era solo il divorzio ma un disegno più generale di frattura del paese e di compromesso della sua spinta di progresso. Fu questa reazione di calore vera che impedì tentativi del Psi e di altri partiti democratici di evitare il referendum appartenendo alla legge — col contributo della stessa DC — quelle modifiche e correzioni che la prima fase d'attuazione mostrava necessarie.

Ma nonostante tutto la spacciatura del paese non avvenne, l'integralismo non ebbe vinta.

La data del 12 maggio '74 diventò invece un punto di partenza politico e civile per una serie di nuove conquiste — il diritto di famiglia, la parità, l'interruzione della gravidanza, l'affermazione di più ampi diritti civili — che gli anni immediatamente avvenire avrebbero segnato.

Intergruppo donne PCI, o a tre (PRI) e a uno, se non ci sono figli (PLI). Tutte le proposte, però, contemplano un iter più rapido e semplice se la richiesta è consensuale.

NORME DI TUTELA PER IL CONIUGE PIÙ DEBOLE

— E questo il punto più dolente dell'applicazione della legge, se si calcola che circa il 25% dei coniugi che devono versare l'assegno di mantenimento sono «evasori». Tutte le proposte (tranne quella repubblicana) prevedono l'adeguamento annuale e automatico dell'assegno, e per perseguire ed impedire l'«evasione», l'estensione dell'articolo 570 del codice penale a chi elude l'obbligo di mantenimento.

Le proposte si differenziano sulla percentuale di reddito che il coniuge economicamente più avanzato deve versare.

PENSIONE DI REVERSIBILITÀ

— Se il coniuge il quale versa l'assegno di mantenimento muore, la legge attuale prevede che una quota della sua pensione può essere attribuita al coniuge sopravvissuto o ripartita tra i vari coniugi nel caso di più matrimoni. Sarebbe invece più semplice le proposte presentate la possibilità di reversibilità e gli altri assegni devono essere, divisi tra i vari coniugi superstiti.

NEI PROSSIMI GIORNI
ALTRI ARTICOLI SU
10 ANNI DAL REFERENDUM

Quel 13 maggio segnò un passaggio d'epoca, diede un impulso decisivo alla lotta per la liberazione femminile

Che sconvolgimento le donne in prima fila

na si rivelò ben più moderna di come i conservatori di via segno avevano preconizzato, ed erroneamente calcolato. Si pensò che contro il divorzio fosse possibile aggredire quelle maggioranze silenziose che gli antidivorzisti evitavano esplicitamente, per farle pessile politicamente in senso involontario. Su quel referendum vi fu un gioco addirittura la ipotesi della fine della prima repubblica. Quel disegno si rivelò addirittura fallimentare. La campagna referendaria divenne la prima, grande e definitiva sconfitta della posta moderata e razionalista non solo in questo.

Il fatto è che quella battaglia venne condotta su temi e in nome di valori, destinati a lasciare un segno profondo. Non venne solamente sancita la fine di una epoca, quella in cui il matrimonio si